

Il tema è vastissimo ed estremamente complesso.

Si dovrebbe affrontare l'argomento da molteplici prospettive, con un lavoro interdisciplinare che non può in alcun modo essere condotto da una sola persona.

Per questo, mi limiterò ad accenni.

Nel titolo si dice: ateismo nella cultura contemporanea dell'Occidente. Perché è dell'Occidente che qui parleremo: della cultura europea, soprattutto, e delle culture che da essa più strettamente discendono pur con caratteristiche che le distinguono dall'europea, spesso con grande originalità: la cultura nord-americana e le culture latino-americane.

Le culture dell'Oriente e dell'Africa non rientrano nel nostro discorso. L'ateismo che esamineremo, infatti, è tipico della cultura dell'Occidente. Non dobbiamo sottovalutare però la penetrazione già avvenuta della cultura occidentale in quelle culture; e per quanto queste, oggi, tendano a chiudersi all'influsso occidentale, di fatto il bene e il male che l'Occidente ha introdotto in esse rimane all'interno delle mura di difesa che vanno alzando. Senza dire dei mass-media che riducono gli spazi del mondo e rendono difficili confini culturali definiti. E così della tecnologia, che ogni cultura non occidentale non può non far sua, anche se in modi che si vogliono originali; e la tecnologia — usando il termine in senso positivo — non può non essere veicolo di concezioni e valori (e pseudo valori) che hanno la radice proprio nell'Occidente.

Il nostro discorso sarà articolato in quattro punti:

- 1) definizioni dell'ateismo;
- 2) storia e caratteristiche dell'ateismo dell'Occidente contemporaneo;
- 3) cause dell'ateismo;
- 4) conclusioni: l'ateismo contemporaneo nella luce di Gesù abbandonato e di Gesù in mezzo.

## 1) - Definizioni dell'ateismo

Per ateismo si intendono dottrine e atteggiamenti di vita che negano l'esistenza di un Dio concepito come Essere infinito, Personale, trascendente il mondo e creatore provvidente di esso.

C'è un ateismo pratico (più comune e diffuso), di coloro che si comportano come se Dio non esistesse: lo ammettono nella teoria, ma lo negano di fatto nella prassi di vita.

C'è un ateismo teoretico relativo, che non ammette l'esistenza di un Dio personale, ma ammette quella di un qualche Assoluto.

C'è un ateismo teoretico assoluto, che non ammette non solo l'esistenza di un Dio personale, ma neppure di un qualsiasi Principio Assoluto.

Nell'ateismo teoretico si possono distinguere varie forme. Così, si parla di un ateismo umanistico (l'uomo non ha bisogno di Dio per darsi un significato); di un ateismo postulatorio (è necessario per principio che Dio non esista se l'uomo deve essere libero e se stesso); di un ateismo dell'indifferenza (porsi il problema di Dio non è necessario per la vita dell'uomo); di un ateismo della sofferenza (se c'è il male — e il male c'è —, come può esistere Dio?).

Ancora, possiamo parlare di un ateismo della ragione. Esso esclude Dio dalla struttura logica del pensiero: il pensiero è capace di logica e di spiegazione del reale senza ricorrere a un Dio come fondamento e della logica e del reale (si dice che nel 1796 Laplace rispondeva a Napoleone, che gli domandava quale posto aveva nel suo sistema Dio mai citato: "Maestà, io non ho bisogno di questo genere di ipotesi"). L'ateismo della ragione, senza giungere a questo estremo, può considerare separate del tutto ragione e fede.

C'è un ateismo scettico, per il quale l'esistenza di un Dio rimane nella realtà insuperabilmente dubbia. C'è un ateismo agnostico, conoscitivo, per il quale Dio non è in alcun modo attingibile dalla ragione. C'è, ancora, un ateismo linguistico, per il quale la stessa proposizione "Dio esiste" è priva di qualsiasi significato perché non può essere verificata.

Accanto a queste classificazioni di tipo soprattutto intellettuale, se ne possono dare altre di tipo sociologico.

C'è così, secondo Grumelli, un ateismo ideologico o positivo:

negazione teorico-pratica di Dio connessa ad una opzione alternativa alla religione; un ateismo funzionale: negazione di Dio derivabile dal contesto di una cultura pluralistica e prevalentemente pragmatica, orientata cioè non alla verità ma all'interesse pratico immediato; c'è un ateismo sociologico: neutralizzato Dio con l'indifferenza, ci si identifica con le norme di condotta sociale prevalenti.

Il sociologo Buralassi considera l'ateismo una vera e propria forma di cultura (più esattamente sub-cultura), caratterizzata dai seguenti tratti: accetta una visione particolare del mondo, dei valori, di impegno pragmatico, una certa morale; rifiuta il concetto di Dio, la prassi religiosa abituale o occasionale, i consigli della Chiesa, la sottomissione alla gerarchia; considera del tutto negativa ogni manifestazione devozionale

che tuttavia rispetta negli altri, usa frequenti surrogati pseudo-religiosi, idealizza i miti culturali del momento.

In questo senso l'ateismo non è più solo la conclusione di un ragionamento o di una critica degli argomenti razionali riguardanti l'esistenza di Dio, ma un'opzione, una scelta morale che si caratterizza non tanto per il rifiuto di Dio quanto per l'impegno per i valori umani, i quali sarebbero negativamente influenzati se si accettasse l'esistenza di Dio.

## 2) - Storia e caratteristiche dell'ateismo dell'Occidente contemporaneo

I tentativi accennati di definizione dell'ateismo ci fanno comprendere quanto è complesso il fenomeno.

Un ateismo come negazione sia logica sia pratica di Dio è sempre stato presente e conosciuto nella storia del pensiero e nella cultura universale. Esso è conosciuto nel Vecchio Testamento (Cf. Sap 13) e nel Nuovo Testamento (Rom 1,18-32). Ma si trattava quasi sempre della negazione di un Dio trascendente e personale, principio del cosmo e dell'uomo. Nel suo aspetto teoretico, era un ateismo scettico, senza speranze, negativo anche nei confronti dell'uomo. Per questo s'era fermato all'interno di cerchie ristrette di pensatori, incapace com'era, proprio per il suo scetticismo raffinato e antiumanistico, di diventare popolare.

L'ateismo contemporaneo, invece, sembra negare non solo un Dio personale, ma qualsiasi assoluto (verità oggettive, certi valori morali e sociali fondati su una natura umana oggettiva, ecc.). E questo in difesa dell'uomo.

Non è stato così, esplicitamente, per i primi passi dell'ateismo occidentale, ma il suo punto di arrivo, quello che oggi viene chiamato nichilismo, ne sta rivelando il volto autentico.

Traccio brevissimamente una linea di cammino di questo ateismo tenendomi nell'ambito della storia del pensiero.

Con il cristianesimo, il pensiero dell'uomo cui era annunciata la Parola di Dio, veniva posto di fronte a qualcosa che per esso era scandalo e stoltezza, come dice san Paolo: "Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani" (1 Cor 1,23). La sapienza della fede impegnava dall'interno il pensiero e la sua scienza, con un impeto di luce che non poteva non essere tenebra, almeno all'inizio, per esso.

La rivelazione neotestamentaria era lontana dal non apprezzare quel dono di Dio che è il pensiero e la saggezza di cui esso sarebbe capace nel piano di Dio (.cf. Lc 24,45; Roma 2,14—15; 7,23.25; 1 Cor 14,15.19; Ebr 8,10). Ma il pensiero è come ottenebrato dal peccato (Rom 1,21; Ef 4,18). E' la fede, la rivelazione della croce e della gloria (cf. 1 Cor 1,21-2), che lo riconurrà a se stesso; e oltre ancora, nello Spirito Santo (1 Cor 2,10-16), a quella pienezza di verità per cui è fatto ma cui non può giungere senza che Dio gli Si riveli e lo immerga in Se stesso, nella sua Intimità.

Si tratta dunque di portare il pensiero all'obbedienza a Cristo - "noi facciamo prigioniero ogni pensiero per portarlo a obbedire a Cristo", scriveva san Paolo (1 Cor 10,5) -, perché riceva in lui il compimento della sua propria vocazione.

Questo significa non solo una purificazione del pensiero, ma una sua reale trasformazione, anche di categorie, per giungere là dove l'amore di Dio lo chiama ma cui da sé non può.

I grande scisma fra Oriente e Occidente cristiani, fra posizioni teologiche vissute come inconciliabili, fu il primo segno che la conversione del pensiero a Cristo era lenta ed esposta a fallimenti.

Nell'Occidente cristiano, il Medioevo vide un grande tentativo di mutua penetrazione di pensiero e fede. Ma anche qui tensioni e contraddizioni non veramente risolte premevano. Nel protestantesimo luterano, soprattutto, e nell'umanesimo rinascimentale, il conflitto latente esplose. Fu la rottura tra fede e pensiero: la fede contro il pensiero, il pensiero contro la fede.

Da quest'ultimo versante, che chiamiamo "laico", si cominciò con il delimitare per separazione dalla fede il confine conoscitivo della ragione: la fede era vista estrinseca alla ragione, l'atto di fede restava all'esterno dell'atto del pensare cosicché non toccava nell'intimo la ragione, che mai quindi poteva chiamarsi cristiana. Si delineò così, a poco a poco, un ambito di verità razionali del tutto autonome e del tutto indipendenti dalla fede e con essa incomunicanti. Spesso anche opposte.

In un momento successivo, la ragione passò a un rigetto metodico della fede, riducendo questa a un fatto coinvolgente solo la volontà dell'uomo o la sua sfera emozionale. La fede, dunque, estranea al pensiero. E nemica di esso se tenta di penetrarlo.

A questo punto, la ragione si organizza entro limiti che essa stessa definisce, e lasciando fuori quanto non rientra in essi. E siccome nella cultura dell'Occidente Dio era dato nella fede cristiana (il Dio di Gesù Cristo), rigettando la fede la ragione, lentamente ma inesorabilmente, lascia Dio fuori del suo ambito.

I passi sono lenti, è vero, il passaggio da un pensiero credente a un pensiero non credente graduale: ma il processo è inarrestabile. Dapprima si tenta di salvare alla ragione un Dio che non sia quello cristiano, un Dio, per così dire, ancora oggetto reale ma della pura ragione (il Dio del Deismo illuminista); un Dio ridotto nei limiti della comprensione della ragione, un Dio tutto definito dalla ragione.

Nel passo successivo, il Dio reale oggetto della pura ragione si dissolve: è la ragione stessa che pone Dio come suo postulato. La coerenza di Dio è quella della ragione che lo postula (Kant). Il tentativo successivo di fare Dio la stessa ragione umana dura poco; le scienze non filosofiche incalzano la filosofia, che va spegnendosi con lo spegnersi di Dio nel pensiero: perché la ragione postula Dio? Per motivi logici? o forse perché l'uomo che ragiona è condizionato da fattori psicologici, sociali, che lo spingono a postulare— re Dio? Se è così, non solo un Dio come postulato della ragione è un innocuo inutile, ma addirittura è sintomo di una malattia dell'uomo, psicologica e/o sociale. Per guarire l'uomo, allora, occorre che scompaia il Dio della ragione.

Il pensatore, a questo punto, si sente investito di un compito da una parte profetico: annunziare all'uomo l'illusione dannosa che è Dio; dall'altra pratico: ordinare la vita dell'uomo - sia sociale che individuale - intorno alla non esistenza di Dio. La fine di Dio diventa la nascita dell'uomo libero!

E' questa la forza tragica e l'originalità terribile dell'ateismo occidentale: un ateismo di salvezza dell'uomo. L'uomo, per essere se stesso, deve eliminare dal suo orizzonte Dio.

Questa missione è assunta dall'uomo di cultura - sempre meno filosofo e sempre più esperto di scienze positive - e portata avanti con tutti i mezzi.

Sulla civiltà dell'Occidente si stende fittissima una ragnatela di idee, di valori etici, di strutture sociali, che non hanno più il loro fondamento in Dio né possono e debbono averlo se vogliono essere umane. L'ateismo teoretico e a questo punto militante - di tanti maestri del pensiero, diventa l'ateismo pratico e passivo di tanta massa di persone.

D'altra parte, la cancellazione della dimensione verticale, chiamiamola così, del pensiero, fa dilagare la ragione nell'orizzontalità. Le teorie si moltiplicano, avendo come fondamento non tanto il reale oggettivo quanto la soggettività di coloro che pensano; il sapere scientifico si moltiplica nelle scienze, esplorando ciò che rimane dentro l'orizzonte segnato dalla pura ragione. Gli spazi orizzontali si dilatano sempre di più, conoscitivamente, psicologicamente, socialmente, geograficamente. Quasi che sia vero che, morto Dio - come si dirà più tardi -, l'uomo si trova padrone di sé e del mondo. L'ottimismo del Positivismo del secolo scorso ne è l'espressione più evidente.

Non dobbiamo credere, però, che questo cammino sia stato facile per gli uomini di cultura. Ha conosciuto le sue angosce, di fronte a una novità culturale inaudita. La pazzia è stata spesso l'approdo di molti intellettuali europei: ne ricordo solo tre fra i più grandi: un poeta, Hölderlin; un pittore, van Gogh; un filosofo, Nietzsche. Di quest'ultimo voglio leggervi una famosissima pagina:

“Avete sentito di quel folle uomo che accese una lanterna alla chiara luce del mattino, corse al mercato e si mise a gridare incessantemente: ‘Cerco Dio! cerco Dio!’? E poiché proprio là si trovavano raccolti molti di quelli che non credevano in Dio, suscitò grandi risa. ‘E’ forse perduto?’ disse uno. ‘Si è perduto come un bambino?’ fece un altro. ‘Oppure sta ben nascosto? ha paura di noi? si è imbarcato? è emigrato?’ gridavano e ridevano in una gran confusione. Il folle uomo balzò in mezzo a loro e li trapassò con i suoi sguardi. ‘Dove se n’è andato Dio? - gridò - Ve lo voglio dire! Siamo stati noi ad ucciderlo: voi ed io! Siamo noi tutti i suoi assassini! Ma come abbiamo fatto questo? Come potemmo svuotare il mare bevendolo fino all’ultima goccia? Chi ci dette la spugna per strusciare via l’intero orizzonte? Che mai facemmo a sciogliere questa terra dalla catena del suo sole? Dov’è che si muove ora? Dov’è che ci muoviamo noi? Non è il nostro un eterno precipitare? e all’indietro, in avanti da tutti i lati? Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla? Non alita su di noi lo spazio vuoto? Non si è fatto più freddo? non seguita a venire notte, sempre più notte? Non dobbiamo accendere lanterne la mattina? Dio è morto! Dio resta morto! E noi l’abbiamo ucciso! Come ci consoleremo noi, gli assassini di tutti gli assassini? Quanto di più sacro e di più possente il mondo possedeva fino ad oggi, s’è dissanguato sotto i nostri coltelli; chi deterger da noi questo sangue? Con quale acqua potremo lavarci? quali riti espiatori dovremo inventare? Non dobbiamo noi stessi diventare dèi, per apparire almeno degni di essa? Non ci fu mai un’azione più grande: tutti coloro che verranno dopo di noi, in virtù di questa azione, apparterranno ad una storia più alta

di quanto mai siano state tutte le storie fino ad oggi!'.

“A questo punto il folle uomo tacque, e rivolse di nuovo lo sguardo ai suoi ascoltatori: anch’essi tacevano e lo guardavano stupiti. Finalmente gettò a terra la sua lanterna che andò in frantumi e si spense. ‘Vengo troppo presto’ - proseguì: ‘non è ancora il mio tempo’. Questo enorme avvenimento è ancora per strada e sta facendo il suo cammino”.

Da questa pagina emerge un ateismo tragico nella sua grandiosità — diverso dall’ateismo banale di tanti - e che prelude, al di là di un facile ottimismo, allo sbocco di esso nel nichilismo. Infatti, se Dio non è, nessun assoluto è. Allora, la verità non è. Il pensare come pensiero della— verità non è. Emerge una domanda terribile: nel crollo di qualsiasi assoluto, può sopravvivere l’uomo? Che cosa può prendere il posto di Dio, di un assoluto, per salvare l’uomo?

Un superuomo? L’ultima guerra mondiale, con lo spaventoso olocausto ebraico e le esplosioni di Hiroshima e Nagasaki, ne ha celebrato sanguinosamente i funerali. Una società giusta, di uguali? Gli esperimenti di oggi non sono certamente incoraggianti - né quelli affidati alla brutalità politica e alla rozzezza ideologica dei socialismi “reali”, né quelli affidati al radicalismo individualista, alla tecnocrazia permissiva e alla superficialità illuminista delle democrazie occidentali “reali”, come le chiama Emanuele Severino.

Sartre aveva fatto notare che l’uomo singolo non può sopravvivere alla “morte di Dio”. L’uomo singolo è annullato nelle tappe dell’evoluzione da cui emerge per caso e in cui per caso scompare, “cancellandosi come il segno dell’onda sulla riva del mare”(Foucault); è annullato nel buio di un magma di pulsioni che lo espellono da sé, per così dire, ma per reinghiottirlo; è annullato in un collettivo che si sostituisce a lui interamente nel pensare nel volere nel progettare. E se l’uomo, il singolo, volesse sottrarsi a questo annullamento, che cosa lo attende in una cultura che ha cancellato Dio? O la follia di fronte al gelo di un universo senza significato (Monod), o il disagio alienante della civiltà (Freud), o l’emarginazione nella solitudine sociale o nel gulag. Non può sopravvivere una umanità come specie, perché o essa è fatta di singoli che essendo niente fanno niente anche l’umanità, o è una pericolosa astrazione utopica.

Socialmente, il nichilismo si presenta nella caduta degli ideali dopo la caduta di Dio, e in un vivere-per-consumare consumandosi. Il consumismo è il volto massificato e socializzato del nichilismo. Ma sino a quando si potrà impedire che le strutture sociali vuote di ideali esplodano nei mille frammenti del particolare, senza più riuscire ad aggregarli?

Individualmente, il nichilismo si presenta nello svuotamento di una vita interiore e nella rinuncia a un pensare-in-profondità, riducendo il pensare ad una gestione di un quotidiano che è tutto nell’immediatezza del consumo. Ma sino a quando si potrà impedire che la violenza, contro gli altri e contro sé stessi, che nasce dall’uomo che si sente ridotto a nulla, non lo distrugga interamente? I mezzi ci sarebbero...

Di fatto, il nichilismo sociale non ha ancora raggiunto quella dimensione che abbiamo visto per esempio in Nietzsche. In un certo senso, pur nel suo nichilismo, ma ancora superficiale, il sociale si difende

dalle conseguenze drammatiche del nichilismo integrale; però lo fa ricorrendo a banalità o a valori che, cancellato qualsiasi assoluto, non reggono. Ma si potrà impedire che quell'enorme avvenimento di cui parlava Nietzsche e che, secondo lui, "è ancora per strada", raggiunga interamente l'uomo e la società, distruggendoli?

E' certo che, a livello teoretico, il nichilismo sembra aver toccato il fondo. E in alcuni pensatori (pochi, ma il loro numero va crescendo) si presenta la domanda se tutta questa esperienza non sia destinata ad avere uno sbocco opposto a quello previsto: il nichilismo come approdo ultimo dell'ateismo è forse un abisso in cui il pensiero, l'uomo, può reincontrare Dio, ma in un modo estremamente purificato?

Scriveva Heidegger nel 1926: "La notte del mondo distende le sue tenebre. Ormai l'epoca è caratterizzata dall'assenza di Dio, dalla mancanza di Dio... Il tempo della notte del mondo è il tempo della povertà, perché diviene sempre più povero. E' già diventato tanto povero da non poter riconoscere la mancanza di Dio come mancanza. A causa di questa mancanza viene meno al mondo ogni fondamento reale. La morte si ritrae nell'enigmatico. Il mistero del dolore resta velato. Non si impara ad amare... L'epoca a cui manca il fondamento pende nell'abisso. Posto che a quest'epoca sia ancora riservata una svolta, questa potrà aver luogo solo se il mondo si capovolge da capo a fondo, cioè se si capovolge a partire dall'abisso. Nell'epoca della notte del mondo l'abisso deve essere riconosciuto e subito fino in fondo. Ma perché ciò abbia luogo occorre che vi siano coloro che arrivano all'abisso".

Alla sfida romantica di Prometeo si va sostituendo, già più umile e quindi più vera, la domanda, anche se spesso disperata, di Giobbe. E dietro il "perché" di Giobbe si comincia a sentire risuonare dal fondo del fondo un altro "perché"... Scrive oggi un teologo, Claude Geffré: "Una spiritualità, che prenda sul serio il destino di assenza di Dio nel mondo, deve meditare sul mistero dell'abbandono di Gesù nella sua agonia".

### 3) - Cause dell'ateismo

L'ultima osservazione ci fa comprendere che le cause del fenomeno su cui stiamo riflettendo sono assai profonde. Le si può cercare sul piano di una rivolta metafisica: il pensiero si è chiuso in sé, facendosi misura del reale anziché facendosene misurare; le si può cercare sul piano dell'egemonia delle scienze, dei loro metodi e delle loro applicazioni che hanno sconvolto le conoscenze secolari che l'uomo aveva di sé e del cosmo e che gli hanno dato un potere materiale inaudito; le si può cercare sul piano dei sempre più rapidi e incalzanti mutamenti sociali che sconvolgono strutture secolari e i valori sostenuti da esse.

C'è sempre del vero, in questo. Ma non si giunge al fondo della domanda: perché l'ateismo, quale oggi lo conosciamo? Nessuna di quelle cause, di per sé, lo postula.

E poi, ho tracciato fin qui il cammino della cultura dell'Occidente verso l'abisso, verso l' "uovo del serpente", come diceva un grande regista. Ma sarebbe troppo facile ideologia dimenticare tutto il positivo, e molto, e grande, spesso grandissimo, che s'è maturato nella stessa cultura dell'Occidente, e negli ambiti del sapere e in quelli della vita sociale.

La domanda da farci, per rispondere all'interrogativo sulle cause dell'ateismo di oggi, è più precisa: perché questo ateismo di una cultura nata in terra cristiana? di una cultura che si richiama al cristianesimo? Troppo facile sarebbe voler salvare una cultura cristiana - incolpevole - contro una cultura atea, quasi che fra le due non ci sia alcun nesso.

Giovanni Paolo II parlando al V Simposio dei Vescovi di Europa (cf. OR., 7.10.1982), ha detto: "Le crisi dell'uomo europeo sono le crisi dell'uomo cristiano. Le crisi della cultura europea sono le crisi della cultura cristiana". "Ancor più profondamente possiamo affermare che queste prove, queste tentazioni e questo esito del dramma europeo non solo interpellano il cristianesimo e la Chiesa dal di fuori come una difficoltà o un ostacolo esterno, ma in un certo senso sono interiori al cristianesimo e alla Chiesa". "Scopriamo — continua il Papa - forse non senza meraviglia, che le crisi e le tentazioni dell'uomo europeo e dell'Europa sono crisi e tentazioni del cristianesimo e della Chiesa in Europa". "In questa luce - diceva coraggiosamente il Papa - il cristianesimo può scoprire nell'avventura dello spirito europeo le tentazioni, le infedeltà e i rischi che sono propri dell'uomo nel suo rapporto essenziale con Dio in Cristo".

Per questo, l'ateismo della cultura occidentale contemporanea può esser visto come il versante negativo di un fenomeno grandioso che, con le parole di Giovanni Paolo II a Segovia (O.R., 6.11.1982), si può chiamare, per analogia con quella delle singole persone, una notte epocale e collettiva: "L'uomo moderno, nonostante le sue conquiste, sfiora anche nella sua esperienza personale e collettiva l'abisso dell'abbandono, la tentazione del nichilismo...

La notte oscura, la prova che fa toccare il mistero del male ed esige l'apertura della fede, acquista a volte dimensioni di epoca e proporzioni collettive".

### 4) —Conclusioni: l'ateismo contemporaneo nella luce di Gesù Abbandonato e di Gesù in mezzo

Possiamo dire che la causa dello sviluppo in senso ateo e nichilista della cultura occidentale sia imputabile ai cristiani? Alle nostre inadempienze, alle nostre infedeltà nei confronti del Vangelo, e intellettuali e pratiche? Certamente sì. Ma non mi sembra che ciò spieghi esaurientemente il fatto. Karl Rahner scriveva recentemente che, a suo avviso, anche il diffondersi di una teologia della liberazione nel senso più ortodosso, come risposta impegnata cristiana ai problemi della Latino—America, non sarebbe stato sufficiente ad arrestare il processo di laicizzazione fino all'ateismo e al nichilismo.

Per andare più a fondo, richiamo le parole del Papa già citate: le crisi del pensiero, della cultura europea, sono proprie “dell'uomo nel suo rapporto essenziale con Dio in Cristo”.

Credo che sia qui il punto. La rivolta del pensiero contemporaneo non è stata nei confronti di un Dio in generale, se così posso dire, ma nei confronti del Dio di Gesù Cristo. E' da qui che nasce la sua caratteristica specifica che lo differenzia da ogni ateismo di culture non cristiane.

Il rapporto dell'uomo con la rivelazione della Trinità! E' questo che va capito. La Trinità - versione dell'Assoluto inaudita per qualsiasi fede religiosa non cristiana — combatte con l'uomo, come l'angelo con Giacobbe, per farsi accogliere da lui per accoglierlo in Sé. E' la Trinità che preme sul pensiero, per informarlo di Sé; sulla vita dei rapporti interpersonali - sul sociale - per farne, come diceva Tertulliano, il suo Corpo.

La deriva atea della cultura occidentale penso allora sia il rovescio, nella notte, di una sempre più profonda penetrazione della Trinità nell'uomo e fra gli uomini, penetrazione che scompiglia — come diceva Paolo VI — ogni orizzonte culturale. Senza con questo voler dimenticare quello che la Scrittura chiama il “mistero dell'iniquità” (2 Tes 2,7), ma che Gesù ha vinto sulla croce.

E ci troviamo di fronte al mistero della croce. Soprattutto a quel grido d'abbandono che, come la teologia va sempre più scoprendo, ne è il centro. E' a partire da questo grido, il cui senso lo Spirito Santo rivela oggi alla Chiesa, che si potrà capire il senso di una storia - quella della cultura dell'Occidente - e nel suo insieme e nelle sue tappe.

Il Cristo nell'abbandono si è messo tutto dalla parte della creatura, sino in fondo. Portandovi la sua realtà di Dio. Dunque, dando alla creatura una straordinaria densità d'essere: tu veramente sei, perché io mi sono fatto fino in fondo te! E' qui che si radica, ad esempio, la passione della cultura occidentale per le creature nella loro dimensione di creature, e per le scienze, non come sapere provvisorio (così erano nelle culture non cristiane) ma come sapere di un mondo che è vero in sé e va conosciuto in questa sua verità. Ma il Cristo, nell'abbandono, è tutto anche dalla parte del Padre, ne è pienamente Parola d'amore: la creatura è condotta, dunque, al Padre; è strappata verso un essere ancora più reale del suo proprio, quello stesso di Dio - la divinizzazione. E questo è tenebra per il pensiero dell'uomo creatura che conosce il peccato: l'uomo capisce che si possa essere o non essere, non che si possa essere non essendo, che si possa non essere essendo.

Il Cristo nell'abbandono s'è fatto uno di noi, un "singolo", nostro fratello e ha fatto penetrare la gloria di Dio nei singoli: non solo il tutto dell'universo è "divino" (ep. Ef. 1,10) (i greci questo potevano capirlo, anche se nel loro modo), ma il singolo, il particolare, è divinizzato (Ebr. 2,10—12.14.17; Col. 1,18) . E' qui che si radica, ad esempio, la passione della cultura occidentale per il pluralismo, per la molteplicità contro una unità negativa del molteplice. Ma il Cristo opera la divinizzazione del singolo in quanto il singolo è uno con Lui come membro con il corpo, quel corpo individuo nel quale risiede, diceva san Paolo, tutta la pienezza della Divinità (Col 2,9): il singolo è divinizzato, ma nell'unico Cristo. E questo è tenebra per il pensiero dell'uomo, che capisce l'uno o i molti, ma non Uno che è molti, molti che sono Uno.

E qui è il culmine. Nell'abbandono, come oggi la teologia va scoprendo, è aperto proprio il mistero stesso di Dio nella sua intimità: un Uno che è Tre. Un Uno che, in un suo modo ineffabile, è (parlo per analogia) molteplice. Tre che sono Uno, non essendo ciascuno dei Tre in Sé ma tutto negli Altri. E questo, mentre è salvezza per il pensiero dell'uomo (perché lo custodisce nella sua distinzione pur nell'unità con Dio), ne è anche tenebra.

Fino a quando l'uomo non trasformi in trinità le sue categorie, trasformando in trinità la sua vita.

Vorrei dire che, con un lavoro secolare, la Trinità sta trasformando la comprensione di Dio che l'uomo aveva elaborato (e che la cultura occidentale aveva ereditato), per condurre il pensiero a pensare il Dio vero, il Dio che è Amore.

Se Gesù Abbandonato è la condizione esistenziale in cui soffre la più profonda cultura dell'Occidente, allora dobbiamo dire che essa attende una sola cosa: passare dall'abbandono alla risurrezione. Come dall'abisso dell'abbandono è esplosa la gloria della risurrezione, dall'abisso della cultura atea e nichilista deve esplodere vita nuova e pensare nuovo. Quelli del Risorto.

Ma il Risorto non vive in mezzo a noi? Una vita, una cultura che è cenacolo attorno al Cristo risorto, Gesù in mezzo a noi, è già luce che comincia a brillare nel cuore delle tenebre!

Occorre dilatarla. Vedremo, ne sono convinto, l'abisso della desolazione in cui giace la cultura d'oggi rovesciarsi nell'abisso della luce pasquale.